

10

ORIZZONTI

LA SICILIA dedica tre giorni di studio ai trent'anni de «Il sorriso dell'ignoto marinaio», romanzo che ha consacrato il narratore siciliano e che ha segnato una rottura con il modello «gattopardiano» della sua terra natale

■ di Antonio Franchini

Lo sdegno e il sorriso dello scrittore Consolo

EX LIBRIS

*Quando inseguì
la felicità,
ti si aprono porte
dove non avresti
mai pensato
che ci fossero porte,
e dove
non ci sarebbero porte
per nessun altro*

Joseph Campbell

Da Palermo a Lipari

Studenti e studio sui luoghi della storia

A trent'anni dalla pubblicazione de *Il sorriso dell'ignoto marinaio* di Vincenzo Consolo, la Fondazione Antirackett «Acio» di Capo d'Orlando ha organizzato un convegno di tre giorni conclusosi sabato scorso. *Il sorriso dell'ignoto marinaio* ha segnato l'affermazione di Consolo tra i grandi narratori del secondo dopoguerra.

Lungamente meditato dall'autore, il romanzo scaturì da esperienze private e dall'urgenza degli eventi sociali e culturali degli anni Settanta. La vicenda narrata trae spunto dal ritratto dell'enigmatico uomo dipinto da Antonello da Messina noto come *l'ignoto marinaio*, ritrovato dal barone Enrico Pirajno di Mandalisca nella bottega di uno speziale di Lipari. Di qui la storia si dipana, sullo sfondo del Risorgimento siciliano, dall'incanto delle isole Eolie fino a Palermo: un viaggio attraverso l'isola,

alla scoperta di luoghi reali e simbolici, specchi fedeli e immoti della condizione dell'uomo e della Storia. Di questo romanzo, che ha segnato una rottura con il modello radicato della Sicilia del *Gattopardo* e di un immobilismo che ha condizionato la mentalità del popolo siciliano, hanno discusso gli studenti liceali, Tano Grasso e numerosi studiosi, tra i quali Antonio Franchini della Mondadori e lo scrittore Roberto Saviano, dei quali pubblichiamo in questa pagina gli interventi.

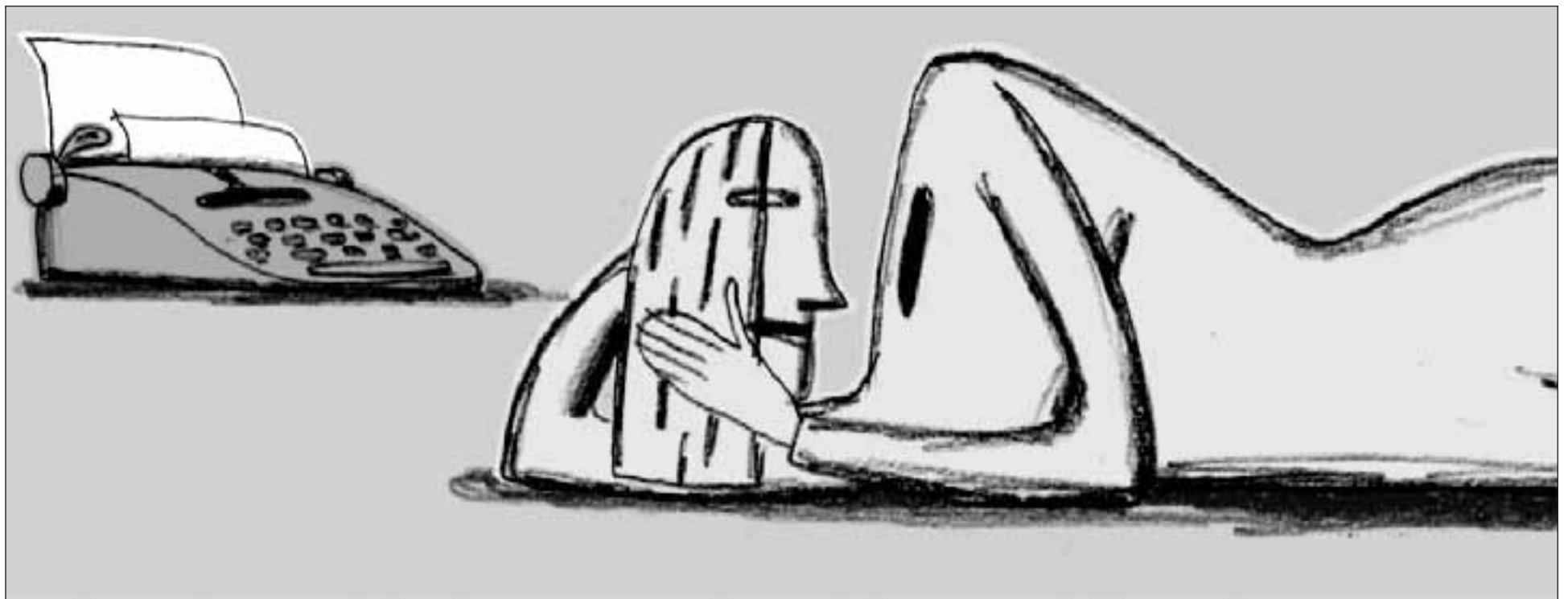
Frugare negli archivi consente di raggiungere verità diverse. Di profondità diversa. I documenti d'archivio non sono mai oggettivi: vanno saputi leggere perché dicono alcune cose, ma molte altre non le dicono, e le cose che non dicono possono essere più importanti di quelle che dicono. Di queste ultime bisognerebbe, infine, stabilire una gerarchia; e spesso le informazioni, i dettagli che sembrano marginali sono, invece, quelli più significativi. Sapete cosa mi ha colpito di più in tutto il ricco incartamento che, alla Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, documenta il rapporto tra Vincenzo Consolo e la casa editrice di Segrate? È una lettera di Vincenzo a Raffaele Crovi, datata 5 ottobre 1963. Dice: «Caro Crovi, come altre volte, la tua lettera indirizzata a me è stata consegnata a un altro signor Consolo Vincenzo, via Medici, e se non procurerete in futuro a mettere il numero 248 o indirizzare a Enzo Consolo, o almeno dr. Vincenzo, sarà sempre così, perché il mio omonimo, in paese, è più importante e conosciuto di me».

In questa precisazione, apparentemente del tutto inessenziale e burocratica, c'è invece, almeno secondo me, tutto Vincenzo Consolo. C'è più Consolo qui che nelle osservazioni più specificamente letterarie. Naturalmente c'è del paradosso in questa affermazione. Ma c'è del paradosso - voluto, cercato: quell'«almeno dr. Vincenzo» - anche nella precisazione dello scrittore. C'è un'ironia costante, un'autodenigrazione solo apparente ma irrequieta, sottile, che non è una delle caratteristiche più vistose dello stile di Consolo, e infatti non viene normalmente notata. Ma c'è, ed è un tratto non secondario della sua personalità di uomo e di scrittore.

Presentato da Basilio Reale a Raffaele Crovi, agli inizi del 1962, il dattiloscritto de *La ferita dell'aprile* viene notato subito. Crovi risponde immediatamente, a caldo: «Caro Silo, ho letto il racconto lungo dell'Anonimo tuo amico. Mi ha colpito: ha umiltà, pudore, rabbioso desiderio di capir le cose quanto basta per saper trasformare in «storia» alcuni ricordi. Lo scrittore c'è: disordinato talvolta (per quanto riguarda la scelta dei toni), barocco, amante del grottesco (e quindi nel suo meglio ferocemente iconoclasta). Questo suo testo, come già tu hai capito, merita d'essere pubblicato. Ma permettimi, per non tradire il gusto della pignoleria che mi è consueto, di chiedere a te (e perciò all'amico tuo) una revisione (potrei dire trascrizione) attenta».

Siamo a una costante del mondo editoriale che si è mantenuta inalterata nei decenni, anche se, in quella che viene considerata l'età dell'oro dell'editoria italiana, era forse più marcata: il testo dell'esordiente si può anche pubblicare, ma mai senza metterci prima, in qualche modo, le mani. Un po' per scherzare, un po' sul serio, un editor mio coetaneo, Massimo canalini, celebre sia per le sue scelte editoriali che per i suoi editing radicali, diceva: a un autore prima si cambia tutto, per principio, poi si comincia a ragionare. Per rendere a Crovi il merito che gli spetta, riconosco che quella lettera a Reale e quell'esposizione istantanea («il libro merita di essere pubblicato») non è prassi abituale, non appartiene allo stile tipico dei funzionari editoriali, che anzi sono spesso cauti e propensi al rinvio, quando non all'insabbiamento. Per di più, la lettera di Crovi precede tutte le lettere dei vari esperti mondadoriani, che arrivano solo dopo alcuni mesi. Anche qui, analizzando la prima ricezione dell'opera d'esordio di Consolo, troviamo qualche sorpresa.

Gli studiosi che sono abituati a ricevere, insieme all'opera di uno scrittore, anche l'eredità critica che su quella stessa opera si è andata depositando negli anni - nei decenni o nei secoli - non sospettano come possano essere bizzarre le reazioni a caldo quando niente è ancora stato scritto, quando l'opera è la scrittura nuda e cruda che per la prima volta si offre agli occhi del mondo. Ebbene, Giuseppe Cintioli, un ispanista che è stato uno dei lettori più intelligenti e utilizzati nella Mondadori d'inizio degli anni Sessanta, ci mette di fronte a un'immagine che, col senno di poi,



Disegno di Guido Scarabottolo

La sua lingua non è la lingua del potere

■ di Roberto Saviano

Per me Vincenzo Consolo è un maestro. Il meridionalismo di Consolo è la lettura di un paese incompleto. E nel Sud trova i motivi di ciò che nel paese non è, non è stato e rischia di non essere! Mi rivolgo ai ragazzi: al di là delle letture accademiche, Consolo racconta il nostro destino, quella condizione umana che la condizione meridionale tanto rappresenta. Come scrive George Orwell: «Voglio raccontare il vero, senza rinunciare al bello!». Il Mandalisca è tormentato dalla paura di non essere altro che un intellettuale, e questo intellettuale deve giustificare se stesso, essere intellettuale può essere una condizione deprimente nella misura in cui la parola non riesce a mutare ciò che racconta, e di questo tormento credo sia pieno Consolo stesso. Chi sfregia il volto de *Il sorriso dell'ignoto marinaio* è l'autore stesso, che odia quel sorriso ammiccante, che non si rende conto della situazione umana, non si rende conto perché può

rendersene conto.

Secondo me, quello che diceva Giustino Fortunato sul meridionalismo, ossia che al Sud esiste una democrazia monca, Consolo lo riafferma nella misura in cui l'intellettuale non deve parlare per conto di coloro che non sono in gradi di esprimersi, ma al contrario deve fare in modo che questa umanità si esprima.

Il nobile possiede la grammatica e riesce a dare la sua versione ufficiale delle cose e, l'intellettuale ingenuamente crede di poter usare la stessa grammatica per raccontare invece una storia altra da quella del potere.

Una volta chiesi a Consolo per lettera quale dovesse essere il mio percorso di scrittura, ovviamente, non rispose alla lettera, poi quando c'incontrammo mi disse: «Devi usare una lingua che non sia una lingua del potere, una scrittura che sappia capire la verità». Io credo che Consolo non sia affatto un pessimista, ma uno scrittore che ha la malinconia di tutti gli scrittori che considerano la verità una necessità della loro scrittura.



Lo scrittore Vincenzo Consolo

ci appare paradossale, quella di un Consolo «antiletterario»: «... un vero temperamento di scrittore. Di scrittore sul trapezio, in qualche modo... E io una persona così la guarderei con tre occhi e cercherei di non lasciarla andare (posso sbagliarmi, naturalmente, vedremo cosa ne pensa Gallo). Differenza, giusto per citare, con la «fera». Questo qui è infinitamente più vivace, più sincero, meno letterario. Apparentemente più svagato, ma solo perché (mi pare) meno ricoperto di strati letterari».

Segue Enzo Siciliano, il secondo lettore, che riferisce questo parere che trascrivo per intero: «Si tratta di un testo molto leggibile, ricco di invenzioni linguistiche, assai ben controllato nella struttura, la cui pubblicazione va caldeggiata. Felicissima la rappresentazione del mondo dei ragazzi, con quel tanto di aggrovigliato, di indifferenziato che c'è nella loro psicologia: sentimenti contratti, esplosioni inconsulte, con l'unto particolare che il colloquio porta con sé. Così i preti. Lo stile è diretto, con fitti intarsi dialettali, tanto come vocabolario quanto come sintassi».

Conclude Niccolò Gallo, che il 9 dicembre 1962 relaziona a Vittorio Sereni: «Domani ti farò spedire il dattiloscritto di Vincenzo Consolo, già previsto in linea di massima per la pubblicazione. È un racconto di memoria, gremito di immagini e di atmosfere, senza un centro preciso, ma scritto con molto piglio. Il suo carattere impressionistico-frammentario, postermatico, oltre a una compiacenza letteraria (che arriva alla cadenza della frase, alle misure metriche, alle rime interne) forse eccessiva, e la difficoltà di lettura per un non meridionale, mi hanno portato a rifletterci molto. Tanto più che non so intravedere per ora gli sviluppi di uno scrittore tutto istinto e letteratura, come questo Consolo. C'era poi a tenermi in sospeso la questione del rapporto col libro di un altro giovane siciliano, Fortunato Pasqualino (...) Quindi Consolo. Nonostante i miei dubbi, è un libro da stampare. Per le riserve di ordine pratico - la struttura dialettale del racconto - anche Siciliano riconosce che il libro non è di lettura facile. E tieni conto che Enzo Siciliano è calabrese». Questa di Gallo è una tipica lettera editoriale.

Sarebbe molto grave ascrivere le sue riserve a una valutazione critica. Gallo si preoccupa di due questioni di bassa lega ma purtroppo importanti per noi che facciamo questo «mediocre» lavoro, continuamente compromesso con le esigenze commerciali e col mercato: che la leggibilità del testo non pregiudichi la vendibilità del libro e che la pubblicazione non si sovrapponga a quella di un altro autore della stessa regione. Sono preoccupazioni che appariranno triviali a un osservatore esterno ma costituiscono l'abito del lavoro editoriale, e anzi, che a preoccuparsene sia proprio Niccolò Gallo, un editor che, agli occhi degli autori più anziani, che lo conobbero, e degli storici della cultura del Novecento, incarna l'ultimo grande campione dell'editoria «pura», di cultura, è assolutamente emblematico e aiuta a collocare un mondo spesso idealizzato oltre il lecito in una prospettiva più corretta.

C'è un altro aspetto, in questa preistoria consoliana, che viene fuori con molta evidenza dai documenti e che, secondo me, appartiene alla zona più profonda della personalità

dello scrittore.

L'11 ottobre del '63, in attesa dell'uscita del libro, scrive a Crovi una lettera con un passaggio altamente emblematico: «È tanto tempo che non faccio niente, solo leggere e leggere. Non ho avuto neanche la volontà di rivedere quel racconto che sai e rimandartelo. È questa attesa del libro (lunga, per la verità) che mi ha completamente «bloccato». Penso che l'uscita del libro, divenendo uno stadio superato, mi aiuterà a capirmi di più, a farmi sapere cosa voglio e dove andare. M'aiuterà ad andare avanti? È certo che ho perduto l'innocenza - voglio dire la beata incoscienza - che avevo allora che iniziai il primo libro. Ora mi assalgono le paure e i dubbi e mi preme la consapevolezza dei limiti e delle difficoltà. E la frase che tu mi dicesti a Milano, «da ora in poi sarai il solo responsabile di quello che farai e ne risponderai» (su per giù erano queste le parole) mi rintrona sempre nella mente. E ora basta con le mie cosucce. Ci sono i duemila e più morti del Vajont che premono sui cuori di tutti. Per queste tragedie, contro chi imprecare? Contro la natura, la tecnica, contro noi uomini per essere uomini, per essere vivi? I morti dovrebbero dirlo».

E in precedenza, rispondendo a uno stato d'animo evidentemente analogo, Crovi gli aveva scritto: «Caro Enzo, si scrive con profitto, se con rabbia e anche disperazione, meno se con generica malinconia. Meglio se frastornati da problemi quotidiani ingrati, da impedimenti occasionali, da quegli eventi non graditi che noi chiamiamo sfortune. Il benessere e la tranquillità funzionano da spugna di ogni pensiero e immagine. Coltiva, quindi, le tue amarezze. Tra qualche settimana avrai in mano il tuo libro».

Questa del «blocco» è una condizione che si ripeterà spessissimo nel percorso creativo di Vincenzo Consolo diventandone una specie di emblema, di marchio spirituale. È come se la scrittura consoliana non possa generarsi che attraverso lunghe compressioni, erompendo da una costrizione causata da un misto di irrequietezza esistenziale, indignazione politica, amarezza, risentimento sociale e umano capace di concentrarsi su obiettivi molto concreti come di infrangersi sulle pareti dell'io.

Quell'accenno (ben più di un accenno, in realtà) al Vajont è tipico, tipicissimo della dialettica continua, dell'inesausta polarità consoliana tra privato e pubblico. Direi che qui siamo al centro della futura poetica di Consolo e del suo destino di scrittore e di intellettuale.